Ttraduzione automatica, versione originale sotto, elenco degli interventi **qui:**

By Invitation
The future of American power

The Economist
18 agosto 2021

**La fine dell'egemonia americana**
**di Francis Fukuyama**

*L'Afghanistan non segna la fine dell'era americana; la sfida alla sua posizione globale è la polarizzazione politica interna, afferma un esperto di politica estera*

Le orribili immagini degli afgani disperati che cercano di uscire da Kabul questa settimana dopo il crollo del governo appoggiato dagli Stati Uniti hanno evocato una congiuntura importante nella storia del mondo, quando l'America si è allontanata dal mondo. La verità è che la fine dell'era americana era arrivata molto prima. Le fonti a lungo termine della debolezza e del declino americani sono più interne che internazionali. Il paese rimarrà una grande potenza per molti anni, ma quanto sarà influente dipenderà dalla sua capacità di risolvere i suoi problemi interni, piuttosto che dalla sua politica estera.

Il periodo di punta dell'egemonia americana è durato meno di 20 anni, dalla caduta del muro di Berlino nel 1989 fino alla crisi finanziaria del 2007-09. Il paese era allora dominante in molti domini di potere: militare, economico, politico e culturale. L'apice dell'arroganza americana è stata l'invasione dell'Iraq nel 2003, quando sperava di poter ricostruire non solo l'Afghanistan (invaso due anni prima) e l'Iraq, ma l'intero Medio Oriente.

Il paese ha sopravvalutato l'efficacia del potere militare nel determinare un cambiamento politico fondamentale, anche se ha sottovalutato l'impatto del suo modello economico di libero mercato sulla finanza globale. Il decennio si è concluso con le sue truppe impantanate in due guerre di contro-insurrezione e una crisi finanziaria internazionale che ha accentuato le enormi disuguaglianze che la globalizzazione guidata dagli americani aveva determinato.

Il grado di unipolarismo in questo periodo è stato relativamente raro nella storia e da allora il mondo è tornato a uno stato di multipolarità più normale, con Cina, Russia, India, Europa e altri centri che hanno guadagnato potere rispetto all'America. L'effetto finale dell'Afghanistan sulla geopolitica sarà probabilmente limitato. L'America è sopravvissuta a una precedente e umiliante sconfitta quando si è ritirata dal Vietnam nel 1975, ma ha rapidamente riguadagnato il suo dominio in poco più di un decennio e oggi collabora con il Vietnam per frenare l'espansionismo cinese. L'America ha ancora molti vantaggi economici e culturali che pochi altri paesi possono eguagliare.

La sfida molto più grande per la posizione globale dell'America è interna: la società americana è profondamente polarizzata e ha trovato difficile trovare un consenso praticamente su qualsiasi cosa. Questa polarizzazione è iniziata su questioni politiche convenzionali come le tasse e l'aborto, ma da allora si è trasformata in un'aspra lotta per l'identità culturale. La richiesta di riconoscimento da parte di gruppi che si sentono emarginati dalle élite è stata qualcosa che ho identificato 30 anni fa come un tallone d'Achille della democrazia moderna. Normalmente, una grande minaccia esterna come una pandemia globale dovrebbe essere l'occasione per i cittadini di radunarsi attorno a una risposta comune; la crisi del covid-19 è servita piuttosto ad approfondire le divisioni dell'America, con il distanziamento sociale, l'uso di maschere e ora le vaccinazioni viste non come misure di salute pubblica ma come indicatori politici.

Questi conflitti si sono estesi a tutti gli aspetti della vita, dallo sport alle marche di prodotti di consumo che acquistano gli americani rossi e blu. L'identità civica che era orgogliosa dell'America come democrazia multirazziale nell'era post-diritti civili è stata sostituita da narrazioni in guerra nel 1619 contro il 1776, cioè se il paese è fondato sulla schiavitù o sulla lotta per la libertà. Questo conflitto si estende alle realtà separate che ciascuna parte crede di vedere, realtà in cui le elezioni del novembre 2020 sono state una delle più giuste nella storia americana oppure una massiccia frode che ha portato a una presidenza illegittima.

Durante la guerra fredda e nei primi anni 2000, c'era un forte consenso dell'élite in America a favore del mantenimento di una posizione di leadership nella politica mondiale. Le guerre stridenti e apparentemente senza fine in Afghanistan e Iraq hanno inasprito molti americani non solo in luoghi difficili come il Medio Oriente, ma in generale nel coinvolgimento internazionale.

La polarizzazione ha colpito direttamente la politica estera. Durante gli anni di Obama, i repubblicani hanno preso una posizione da falco e hanno castigato i democratici per il "reset" russo e la presunta ingenuità nei confronti del presidente Putin. L'ex presidente Trump ha ribaltato la situazione abbracciando apertamente Putin, e oggi circa la metà dei repubblicani ritiene che i democratici costituiscano una minaccia più grande per lo stile di vita americano rispetto alla Russia. Un conduttore televisivo conservatore, Tucker Carlson, si è recato a Budapest per celebrare l'autoritario primo ministro ungherese, Viktor Orban; “possedere le libertà” (cioè, inimicarsi la sinistra, uno slogan della destra) era più importante che difendere i valori democratici.

C'è un consenso più evidente sulla Cina: sia i repubblicani che i democratici concordano sul fatto che sia una minaccia ai valori democratici. Ma questo porta solo l'America finora. Un test molto più grande per la politica estera americana rispetto all'Afghanistan sarà Taiwan, se verrà attaccato direttamente dalla Cina. Gli Stati Uniti saranno disposti a sacrificare i propri figli e figlie per l'indipendenza di quell'isola? O addirittura, gli Stati Uniti rischierebbero un conflitto militare con la Russia se quest'ultima invadesse l'Ucraina? Queste sono domande serie senza risposte facili, ma un dibattito ragionato sull'interesse nazionale americano sarà probabilmente condotto principalmente attraverso la lente di come influenza la lotta partigiana.

La polarizzazione ha già danneggiato l'influenza globale dell'America, ben al di sotto di futuri test come questi. Quell'influenza dipendeva da ciò che Joseph Nye, uno studioso di politica estera, ha definito "soft power", ovvero l'attrattiva delle istituzioni e della società americane per le persone di tutto il mondo. Quell'appello è stato notevolmente diminuito: è difficile per chiunque dire che le istituzioni democratiche americane abbiano funzionato bene negli ultimi anni, o che qualsiasi paese dovrebbe imitare il tribalismo politico e la

disfunzione dell'America. Il segno distintivo di una democrazia matura è la capacità di effettuare pacifici trasferimenti di potere dopo le elezioni, una prova che il Paese ha fallito in modo spettacolare il 6 gennaio.

La più grande sconfitta politica dell'amministrazione del presidente Joe Biden nei suoi sette mesi di mandato è stata la sua incapacità di pianificare adeguatamente il rapido collasso dell'Afghanistan. Per quanto sconveniente, non parla della saggezza della decisione di fondo di ritirarsi dall'Afghanistan, che alla fine potrebbe rivelarsi quella giusta. Biden ha suggerito che il ritiro fosse necessario per concentrarsi sull'affrontare le sfide più grandi da Russia e Cina lungo la strada. Spero che sia serio su questo. Barack Obama non è mai riuscito a fare un "perno" in Asia perché l'America è rimasta concentrata sulla contro-insurrezione in Medio Oriente. L'attuale amministrazione ha bisogno di ridistribuire sia le risorse che l'attenzione dei responsabili politici di altri paesi al fine di scoraggiare i rivali geopolitici e impegnarsi con gli alleati.

È improbabile che gli Stati Uniti riacquistino il loro precedente status egemonico, né dovrebbero aspirarvi. Quello che può sperare è sostenere, con paesi che la pensano allo stesso modo, un ordine mondiale amico dei valori democratici. Se riuscirà a farlo dipenderà non da azioni a breve termine a Kabul, ma dal recupero di un senso di identità nazionale e di uno scopo in patria.

_____

*Francis Fukuyama è senior fellow presso il Freeman Spogli Institute for International Studies di Stanford e Mosbacher Direttore del suo Center on Democracy, Development and the Rule of Law.*

# Francis Fukuyama on the end of American hegemony

economist.com/by-invitation/2021/08/18/francis-fukuyama-on-the-end-of-american-hegemony

The Economist August 18, 2021

**By Invitation**

## The future of American power

## Afghanistan does not mark the end of the American era; the challenge to its global standing is political polarisation at home, says a foreign-policy expert

*This By-invitation commentary is part of a series by global thinkers on the future of American power—examining the forces shaping the country's global standing, from the rise of China to the withdrawal from Afghanistan. The contributions will be available here.*

THE HORRIFYING images of desperate Afghans trying to get out of Kabul this week after the United States-backed government collapsed have evoked a major juncture in world history, as America turned away from the world. The truth of the matter is that the end of the American era had come much earlier. The long-term sources of American weakness and decline are more domestic than international. The country will remain a great power for many years, but just how influential it will be depends on its ability to fix its internal problems, rather than its foreign policy.

The peak period of American hegemony lasted less than 20 years, from the fall of the Berlin Wall in 1989 to around the financial crisis in 2007-09. The country was dominant in many domains of power back then—military, economic, political and cultural. The height of American hubris was the invasion of Iraq in 2003, when it hoped to be able to remake not just Afghanistan (invaded two years before) and Iraq, but the whole of the Middle East.

The country overestimated the effectiveness of military power to bring about fundamental political change, even as it under-estimated the impact of its free-market economic model on global finance. The decade ended with its troops bogged down in two counterinsurgency wars, and an international financial crisis that accentuated the huge inequalities that American-led globalisation had brought about.

The degree of unipolarity in this period has been relatively rare in history, and the world has been reverting to a more normal state of multipolarity ever since, with China, Russia, India, Europe and other centres gaining power relative to America. Afghanistan's ultimate effect on geopolitics is likely to be small. America survived an earlier, humiliating defeat when it withdrew from Vietnam in 1975, but it quickly regained its dominance within a little more than a decade, and today it works with Vietnam to curb Chinese expansionism. America still has many economic and cultural advantages that few other countries can match.

The much bigger challenge to America's global standing is domestic: American society is deeply polarised, and has found it difficult to find consensus on virtually anything. This polarisation started over conventional policy issues like taxes and abortion, but since then has metastasised into a bitter fight over cultural identity. The demand for recognition on the part of groups that feel they have been marginalised by elites was something I identified 30 years ago as an Achilles heel of modern democracy. Normally, a big external threat such as a global pandemic should be the occasion for citizens to rally around a common response; the covid-19 crisis served rather to deepen America's divisions, with social distancing, mask-wearing and now vaccinations being seen not as public-health measures but as political markers.

These conflicts have spread to all aspects of life, from sports to the brands of consumer products that red and blue Americans buy. The civic identity that took pride in America as a multiracial democracy in the post-civil rights era has been replaced by warring narratives over 1619 versus 1776—that is, whether the country is founded on slavery or the fight for freedom. This conflict extends to the separate realities each side believes it

sees, realities in which the election in November 2020 was either one of the fairest in American history or else a massive fraud leading to an illegitimate presidency.

---

Throughout the cold war and into the early 2000s, there was a strong elite consensus in America in favour of maintaining a leadership position in world politics. The grinding and seemingly endless wars in Afghanistan and Iraq soured many Americans not just on difficult places like the Middle East, but international involvement generally.

Polarisation has affected foreign policy directly. During the Obama years, Republicans took a hawkish stance and castigated the Democrats for the Russian “reset” and alleged naïveté regarding President Putin. Former President Trump turned the tables by openly embracing Mr Putin, and today roughly half of Republicans believe that the Democrats constitute a bigger threat to the American way of life than does Russia. A conservative television-news anchor, Tucker Carlson, travelled to Budapest to celebrate Hungary’s authoritarian prime minister, Viktor Orban; “owning the libs” (ie, antagonising the left, a catch-phrase of the right) was more important than standing up for democratic values.

There is more apparent consensus regarding China: both Republicans and Democrats agree it is a threat to democratic values. But this only carries America so far. A far greater test for American foreign policy than Afghanistan will be Taiwan, if it comes under direct Chinese attack. Will the United States be willing to sacrifice its sons and daughters on behalf of that island’s independence? Or indeed, would the United States risk military conflict with Russia should the latter invade Ukraine? These are serious questions with no easy answers, but a reasoned debate about American national interest will probably be conducted primarily through the lens of how it affects the partisan struggle.

Polarisation has already damaged America’s global influence, well short of future tests like these. That influence depended on what Joseph Nye, a foreign-policy scholar, labelled “soft power”, that is, the attractiveness of American institutions and society to people around the world. That appeal has been greatly diminished: it is hard for anyone to say that American democratic institutions have been working well in recent years, or that any country should imitate America’s political tribalism and dysfunction. The hallmark of a mature democracy is the ability to carry out peaceful transfers of power following elections, a test the country failed spectacularly on January 6th.

The biggest policy debacle by President Joe Biden’s administration in its seven months in office has been its failure to plan adequately for the rapid collapse of Afghanistan. However unseemly that was, it doesn’t speak to the wisdom of the underlying decision to withdraw from Afghanistan, which may in the end prove to be the right one. Mr Biden has

suggested that withdrawal was necessary in order to focus on meeting the bigger challenges from Russia and China down the road. I hope he is serious about this. Barack Obama was never successful in making a “pivot” to Asia because America remained focused on counterinsurgency in the Middle East. The current administration needs to redeploy both resources and the attention of policymakers from elsewhere in order to deter geopolitical rivals and to engage with allies.

The United States is not likely to regain its earlier hegemonic status, nor should it aspire to. What it can hope for is to sustain, with like-minded countries, a world order friendly to democratic values. Whether it can do this will depend not on short-term actions in Kabul, but on recovering a sense of national identity and purpose at home.

---

*Francis Fukuyama is a senior fellow at Stanford’s Freeman Spogli Institute for International Studies and Mosbacher Director of its Centre on Democracy, Development and the Rule of Law.*